Duccio Cavalieri

Hegelo-marxismo e cattolicesimo sociale in Italia negli anni '60: la "Rivista Trimestrale" di Napoleoni e Rodano

1. Ricorrono quest'anno il ventesimo anniversario della scomparsa di Claudio Napoleoni (1924-1988) e il venticinquesimo anniversario di quella di Franco Rodano (1920-1983), due intellettuali di area cattolico-comunista e due personalità emblematiche di un'epoca non lontana in cui ebbero un forte impulso la critica all'industrialismo e al consumismo e iniziò la faticosa transizione al post-modernismo. Assieme essi fondarono e diressero negli anni Sessanta del secolo scorso "La Rivista Trimestrale", un periodico di cultura, politica e letteratura che svolse una funzione di rilievo nel ripensamento del sistema dei valori e dei fini dell'economia, nella critica della realtà capitalistica e nella trasmissione ai giovani di valori etici autentici, ispirati a responsabilità sociale e ad impegno civile[1].

Napoleoni era un attento studioso di economia, disciplina che concepiva come scienza di liberazione dal dominio totalizzante e alienante del capitale. Egli era favorevole a forme di intervento pubblico nella sfera economica, poiché non credeva alla sacralità di un mercato soggetto a spinte speculative e manovrato da mani interessate. Rodano era un politologo di formazione cattolica, che in gioventù, aveva partecipato alla Resistenza ed era stato tra i fondatori del gruppo della Sinistra Cristiana (assieme a Adriano Ossicini, Augusto Del Noce[2], Fedele D'Amico, Gianni Baget Bozzo, Nino Novacco ed altri). Entrambi si interrogavano sul senso della storia e sul destino dell'umanità e condividevano la speranza di una rinascita religiosa e l'idea di una soggettività perduta dell'uomo da recuperare, restituendo al lavoro un carattere produttivo immediatamente sociale. Li accomunava l'aspirazione ad una società migliore, che non anteponesse l'arricchimento individuale e la soddisfazione di falsi bisogni consumistici allo spirito di solidarietà umana e che fosse in grado di garantire a tutti una fonte legittima di sostentamento.

La "Rivista Trimestrale" vide la luce nel 1962. Rappresentò un tentativo di ripensare il ruolo dell'economia e della politica nella realtà sociale italiana e nel clima culturale dei primi governi di centro-sinistra e del Concilio Vaticano II. Si proponeva di operare una revisione critica dei rigidi schemi del materialismo dialettico e di invitare i cattolici a riflettere in termini nuovi, da posizioni laiche, sul rapporto tra l'essenza originale del cristianesimo (il cherigma) e il cattolicesimo 'stabilito' della Chiesa di Roma (la dogmatica successiva). Nacque per iniziativa di un piccolo gruppo di comunisti critici e di esponenti del mondo cattolico del dissenso. Malgrado quanto potrebbe suggerire il suo titolo, la "Trimestrale" non fu un semplice contenitore ispirato a pluralismo teorico e metodologico ma un autentico laboratorio culturale, una fucina di proposte, aperture e dibattiti, che si ispiravano a un umanesimo positivo, fiducioso nella capacità dell'uomo di autoprogettarsi e di porsi come artefice del proprio destino.

Vi furono affrontati alcuni dei temi di fondo della cultura postmoderna: la tendenza alla deindustrializzazione e ad una maggiore flessibilità nei processi produttivi, l'incertezza e la problematicità della condizione umana, le contraddizioni del capitalismo storico, che da un lato esalta e dall'altro comprime la libertà naturale degli esseri umani, e il faticoso cammino di emancipazione dell'uomo dal dominio delle cose e del danaro. Si mostravano attenti alle prospettive di trasformazione del sistema capitalistico – a quel 'trascendimento' che nei loro intenti avrebbe dovuto segnare il passaggio a una società migliore e più giusta, in cui l'uomo, finalmente libero dal

[1] La prima serie della rivista ebbe inizio nel marzo 1962 e termine nel giugno 1970, dopo otto anni. Comprende 19 fascicoli, di cui 12 numeri doppi. Le fece seguito una seconda serie, quella dei "Quaderni della Rivista Trimestrale" (1972-1983), diretti da Franco Rodano. Vi fu poi una terza serie (1985-1987), diretta da Mario Reale e Giorgio Rodano (rispettivamente genero e figlio di Franco).

[2] Alla penna del filosofo della politica cattolico Augusto Del Noce si deve un'imponente monografia sul pensiero di Franco Rodano, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano, 1981.

dominio oppressivo del capitale e dai condizionamenti di una tecnica sempre più invasiva, sarebbe giunto a ristabilire appieno la 'positività del finito'[3]. Ma non sarebbe stato realistico illudersi sulla possibilità che il capitalismo crollasse da solo, per l'aggravarsi delle sue contraddizioni interne. Era chiaro che per affrettarne la conclusione, o per favorirne una sostanziale ma improbabile trasformazione in senso democratico, occorreva contrastarlo attivamente.

2. Quando la "Trimestrale" iniziò le pubblicazioni Rodano aveva 42 anni e Napoleoni 38. Rodano aveva studiato dai gesuiti, acquisendo una cultura di tipo tomista. Aveva poi frequentato l'Azione cattolica e operato ancora giovane in un gruppo clandestino di opposizione al fascismo, quello dei cattolici comunisti, successivamente confluito nel piccolo partito della Sinistra Cristiana. Dopo la liberazione, aveva collaborato come pubblicista all'*Osservatore Romano*, a *Rinascita* e ad altri organi di stampa ed era infine entrato nel PCI, ove era gradualmente diventato uno dei principali collaboratori di Togliatti. Ma nel 1947, a soli 27 anni, era stato scomunicato *ad personam* dal Sant'Uffizio per la sua ideologia comunista, quando ancora non era intervenuta la scomunica generale dei comunisti (che avvenne nel 1949). Questo provvedimento, indubbiamente sofferto (fu poi revocato sotto il pontificato di Giovanni XXIII), non lo aveva però allontanato dalla fede né dalla sua attività di pubblicista impegnato e di acuto commentatore politico.

Napoleoni era un comunista critico, uscito dal partito nel '53. Aveva poi curato la pubblicazione di un innovativo *Dizionario di economia politica* e dirigeva a Roma un corso di specializzazione sulla teoria e la politica dello sviluppo economico, presso la Svimez. In seguito sarebbe diventato un docente universitario e un parlamentare (fu anche presidente del gruppo senatoriale della Sinistra Indipendente).

Con la "Rivista Trimestrale" Napoleoni e Rodano volevano riaffermare la centralità e l'autonomia della politica, intesa nel suo significato più alto: come luogo di ricerca critica e disinteressata della verità e di civile confronto di opinioni, caratterizzato dal rifiuto di ogni forma di fondamentalismo e di integralismo e finalizzato a una definizione democratica e partecipata delle scelte sociali. Volevano indurre a ripensare il sistema dei valori della società capitalistica, centrando l'attenzione sui suoi caratteri strutturali, sulla sua dialettica interna, sui suoi splendori e sulle sue miserie, sulle sue contraddizioni di fondo, e indirizzandolo lungo nuove linee di antropologia filosofica e sociale, di tipo non economicista.

Per dei comunisti non si trattava in quel momento di prendere posizione su una scelta tattica di breve periodo ma su un'alternativa strategica di fondo. Bisognava scegliere tra seguire la linea politica del 'dialogo con i cattolici', finalizzata a una rinnovata unità democratica di tutte le forze popolari e antifasciste, laiche e cattoliche, con un ritorno sostanziale alla politica di unità nazionale di Togliatti (la posizione sostenuta da Pietro Ingrao), oppure privilegiare l'unità politica con i socialisti e coltivare l'incerta prospettiva di un''alternativa di sinistra' (la tesi di Giorgio Amendola, fautore di una 'democrazia dell'alternanza', che avrebbe probabilmente portato a un'ulteriore socialdemocratizzazione del partito comunista). Napoleoni e Rodano erano favorevoli a percorrere la prima strada. Ma nel '65 l'XI congresso del PCI, che elesse a segretario Luigi Longo, sancì il successo della seconda linea.

In quel contesto, la "Trimestrale" si propose di trovare un suo spazio, che consentisse di gettare idealmente un ponte tra due diverse concezioni umanistiche dell'esistenza: il cattolicesimo progressista e il comunismo. Anticipando il disegno politico del 'compromesso storico', prospettato da Berlinguer nell'autunno del '73, e la formula di governo della 'solidarietà nazionale' e della lotta comune al terrorismo e ai responsabili delle stragi degli 'anni di piombo', culminata nel marzo '78 con il rapimento di Moro.

3. Comunismo e umanesimo filosofico costituivano per Napoleoni e Rodano un binomio indissolubile. Nel comunismo essi vedevano una grande istanza etica umanitaria e progressista, di

[3] Il 'finito', il reale, non era da loro metafisicamente concepito nella sua totalità come un male. Ad essere intesa come tale era piuttosto una sua particolare determinazione, quella specifica della società capitalistica.

liberazione e di trasformazione del mondo, tendente ad affermare la centralità ontologica dell'uomo e a riconoscere in lui il soggetto attivo della storia. Volevano conciliare fede e ragione, un cristianesimo rinnovato e la razionalità occidentale. Nel cristianesimo riconoscevano una grande forza spirituale che intendeva colmare un evidente vuoto di valori, ma finiva oggettivamente con l'offrire una soluzione rassegnata e consolatoria ai problemi posti dalla società capitalistica.

Napoleoni, che era andato accentuando il suo distacco dal filone marxista del neoricardismo (l'interpretazione del pensiero di Sraffa data da Garegnani), perseguiva anche un altro progetto di tipo compromissorio, fondamentalmente estraneo alla mentalità di Rodano: quello inteso ad operare un'improbabile sintesi tra i due grandi paradigmi teorici dell'economia politica marxiana e dell'economia pura neoclassica, visti come spiegazioni diverse ma complementari della formazione del sovrappiù capitalistico e depurati entrambi delle rispettive teorie del valore e della distribuzione, che Napoleoni considerava difficilmente sostenibili[4]. A questa sua proposta – che fu allora considerata sia da alcuni critici un tentativo illusorio e metodologicamente ingenuo di mediazione culturale – io mossi un'obiezione di natura tecnica. In uno scambio epistolare e poi in un dibattito pubblico, feci notare a Napoleoni che sotto il profilo della logica economica era erroneo pensare che il sovrappiù potesse trarre origine da un'astensione dal consumo, poiché questa può avere luogo solo in un sistema economico che abbia precedentemente generato un'eccedenza del prodotto sociale rispetto al consumo minimo richiesto per la sussistenza della popolazione[5]. Ma non riuscii a convincerlo.

4. Napoleoni e Rodano non prevedevano un'uscita in tempi brevi dalla società capitalistica. Ma non potevano accontentarsi di un riformismo di stampo keynesiano, che tendesse a rendere il sistema capitalistico economicamente più stabile e più democratico. Di Keynes apprezzavano la filosofia sociale progressista, da borghese illuminato, e la sensibilità per l'obiettivo della piena occupazione. Ma Keynes si era proposto solo di razionalizzare il capitalismo, per renderlo più accettabile. Non di creare le condizioni per superarlo. Napoleoni e Rodano volevano invece trovare il modo di uscire dalla società capitalistica. La consideravano incompatibile con un sistema democratico in cui il mercato non assegna un diritto di voto a ogni persona, ma a ogni dollaro che questa può spendere. Il problema di fondo, per loro, era quello della regolazione del mercato ("dell'abbandono dell'autonomia del mercato nel mantenimento della sua funzionalità"). Volevano trovare il modo di conciliare i due meccanismi di coordinamento delle decisioni economiche rappresentati dal mercato e dal piano.

Ma sul come realizzare questo obiettivo le loro idee non collimavano. Napoleoni aveva inizialmente accarezzato il progetto di alcune riforme strutturali del sistema capitalistico, da attuare nel quadro di una programmazione degli investimenti e di una politica dei redditi concordata con le parti sociali. Un'idea che poi egli aveva ripudiato, denunciandola come una pericolosa illusione riformistica e riconoscendo che per contrastare efficacemente il dominio del capitale non bastava limitarsi ad 'amministrare l'esistente', modificando l'impiego delle risorse, ma occorreva affrontare il problema dei rapporti di potere nella società capitalistica e incidere direttamente sui modi di produzione[6]. Rodano – che credeva che la storia rispondesse in ultima analisi a un disegno provvidenziale – era favorevole alla prospettiva radicale di una soluzione rivoluzionaria, che considerava necessaria per porre fine al sistema capitalistico e per procedere alla costruzione di una scala più autentica di valori. E pur continuando a sostenere – con il suo tipico linguaggio

[4] Mi si consenta di rinviare, in proposito, alla mia monografia *Scienza economica e umanesimo positivo. Claudio Napoleoni e la critica della ragione economica*, Biblioteca storica degli economisti italiani, Franco Angeli, Milano, 2006.

[5] Detto in altri termini, l'esistenza di un sovrappiù è condizione necessaria per un'astensione dal consumo, e non viceversa.

[6] Napoleoni non tardò a rendersi conto che gli spazi reali del riformismo erano limitati e che delle semplici riforme del consumo, atte a consentire forme più civili di soddisfazione dei bisogni sociali, non avrebbero potuto segnare l'inizio di un modo diverso di gestire il capitale. Ma pensava che in Italia i tempi non fossero maturi per una rivoluzione.

ottocentesco, stilisticamente involuto – la necessità di una rivoluzione intesa come salto ontologico nell'assoluto, non esitava ad indicare nell'ideale riformatore di uno stato del benessere un momento di progresso civile. Più tardi Rodano era diventato uno dei consiglieri più ascoltati di Enrico Berlinguer (dal '72 segretario del PCI) ed era stato uno degli ideologi della linea politica del 'compromesso storico', che egli concepiva in funzione strategica di lungo periodo, non vedendo nel nostro paese altra alternativa a un accordo politico con il mondo cattolico se non quella di una svolta decisamente reazionaria. Questo ruolo politico Rodano lo svolse fino alla fine degli anni '70, quando Berlinguer, invertita la rotta precedentemente seguita verso equilibri tattici più avanzati, che avrebbero dovuto comportare un accordo di governo tra le due grandi forze popolari del PCI e della DC nel quadro di una politica di solidarietà nazionale, aveva proposto di seguire una diversa linea, di 'terza via' tra Est e Ovest, tra bolscevismo sovietico e socialdemocrazia: quella dell'eurocomunismo e della ricerca di una difficile equidistanza politica dai due blocchi di potere che si fronteggiavano sul piano mondiale. Era una linea politica che accantonava la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario immediato e che, pur ponendo con forza una questione morale, non contribuiva a risolvere né la crisi di identità del partito comunista italiano, profondamente scosso al suo interno dall'eterogenesi dei fini evidenziata dal blocco di potere sovietico, né la 'questione cattolica', per la cui definitiva sistemazione stava facendosi strada l'idea di un nuovo concordato che non prevedesse privilegi per la Chiesa né una religione di Stato.

Fu allora che Rodano si rese conto che il compromesso storico si era risolto in una discutibile operazione tattica di vertice e decise di prendere le distanze da Berlinguer[7]. Cosa che Napoleoni aveva già fatto da tempo; ma egli si era poi riavvicinato a Berlinguer, riconoscendo l'esistenza di 'compatibilità macroeconomiche' imposte dal perseguimento dell'obiettivo della stabilità monetaria e il vincolo al processo di accumulazione del capitale posto dall'assetto distributivo vigente. Arrivando, come si vedrà, a proporre un'alleanza dei produttori (imprese e salariati) contro i percettori improduttivi di rendite.

5. Napoleoni e Rodano coltivavano entrambi l'ideale di un umanesimo positivo e naturalistico, che avrebbe realizzato il regno hegelo-marxiano della libertà. Volevano dare vita a una società di uomini finalmente liberi da ogni tipo di costrizione. Compresa quella del lavoro salariato, ormai ridotto a semplice elemento del capitale e subordinato alle esigenze di valorizzazione di questo, ma ancora generalmente concepito come l'unica possibile dimensione tecnica del reale, quella in cui "il lavoro è tutto e il lavoratore è niente" ed è spinto dalla logica del sistema a lavorare di più solo per spendere di più.

Per Napoleoni, nella società capitalistica la produttività si era ormai 'trasferita' dal lavoro al capitale, completando un processo di sussunzione reale e determinando la scomparsa del lavoro come categoria produttiva autonoma, modello di prassi e condizione naturale di vita (il marxiano "primo bisogno dell'uomo"). Per questo motivo, Napoleoni è andato incontro a critiche da parte di studiosi marxisti. Ma egli non guardava al lavoro dell'uomo come a un disvalore, o a un sacrificio imposto da Dio per l'espiazione di un peccato originale. Sosteneva che non si dovesse affatto 'uscire dal lavoro', fondamentale obbligo sociale, ma solo dal lavoro salariato e condizionato dal bisogno[8]. E mentre ribadiva l'identificazione nel lavoro della sostanza valorificante, respingeva decisamente, per motivi analitici, la 'legge marxiana del valore' e rifiutava di ridurre la teoria del valore ad una teoria dell'equilibrio.

6. I motivi che spinsero Napoleoni a sciogliere nel 1970 il suo sodalizio intellettuale con Rodano e a considerare conclusa l'esperienza della "Rivista Trimestrale" furono da lui chiariti in un articolo

[7] Questo appare chiaramente da alcune note dattiloscritte indirizzate da Rodano a Berlinguer, conservate presso l'Istituto Gramsci di Roma.

[8] La via della salvezza dell'uomo comportava per Napoleoni l'uscita da una società interamente dominata dalla tecnologia e che esprimeva la logica efficientista del capitale. Egli riteneva che si dovesse abbandonare l'idea della centralità dell'economico, fondamento di una logica di dominio che considerava disumana.

apparso su "Rinascita" due anni dopo[9]. Le ragioni del dissidio sembrano sufficientemente chiare. Napoleoni riteneva che la progressiva riduzione del lavoro a capitale avesse sostanzialmente eliminato la possibilità di sostenere che la società capitalistica fosse ancora fondata su un rapporto di sfruttamento. Egli pensava che in un'ipotetica economia capitalistica pura lo sfruttamento del lavoro non avrebbe avuto modo di manifestarsi, ma si sarebbe verificata un'inversione del rapporto tra soggetto e predicato nella relazione di capitale. Ossia uno stato generale di alienazione. Egli riteneva che la relazione tra l'alienazione lo sfruttamento fosse di distinzione e implicazione reciproca, non di causa ed effetto. E non credeva più alla lotta di classe tra i lavoratori e i capitalisti. Non a caso, aveva proposto un patto sociale tra loro, contro i percettori di rendite.

Rodano intendeva risolvere marxianamente la filosofia in prassi rivoluzionaria. Credeva che si potesse così realizzare la vera essenza dell'uomo, la sua capacità di trasformazione del mondo sensibile. Diversa era inoltre la concezione che Rodano e Napoleoni avevano della "laicità della politica". Mentre per Rodano la necessità di tenere fuori della politica ogni riferimento alla religione e al soprannaturale era indiscutibile, Napoleoni riteneva che la laicità della politica andasse difesa come un valore, ma senza farne un mito, se non si voleva rischiare di promuovere una guerra di religione. Egli rifiutava le forme estreme di integralismo laicista, quelle che facevano eccessivo affidamento sulla razionalità tecnocratica, sacrificando ad essa significati, valori e motivazioni. Credeva nella dimensione laica della politica, intesa come autosufficienza della ragione e come rifiuto di ogni forma di integralismo e di fondamentalismo, ma non credeva nel laicismo; né nella rivoluzione come salto nell'assoluto. Avrebbe preferito cambiare il sistema vigente attraverso le vie 'normali' della politica.

7. Sul finire degli anni Sessanta, quasi al termine del sodalizio intellettuale tra Napoleoni e Rodano si registrò un altro legame culturale, ugualmente intenso, tra Napoleoni e il filosofo romano Lucio Colletti, marxista antirevisionista di formazione empirista e antistoricista, allievo di Galvano Della Volpe e noto avversario della concezione hegeliana della dialettica, da lui respinta come 'un misticismo logico'[10]. Uno dei frutti di questo loro legame fu la cura congiunta nel 1970, per le edizioni Laterza, di un'antologia in due volumi dal titolo *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*. L'influenza esercitata in tale periodo da Colletti su Napoleoni affrettò la rottura tra Napoleoni e Rodano.

Colletti assumeva l'identità in Marx di lavoro sociale astratto e lavoro mercificato e alienato e considerava l'opposizione tra lavoro salariato e capitale come un'insuperabile contraddizione reale, e non come un'antinomia logica. Seguendo questa linea di ragionamento e affermando che non si può fare scienza con la dialettica, egli sarebbe poi arrivato ad attribuire a Marx una negazione del principio aristotelico di non-contraddizione, per il fatto di ritenere dialetticamente contraddittoria la realtà capitalistica (che a suo avviso, in quanto realtà, non poteva essere tale). Fu allora che Colletti decise di abbandonare il marxismo e interruppe anche il suo rapporto intellettuale con Napoleoni .

---

[9] C. Napoleoni, *Quale funzione ha avuto la "Rivista Trimestrale"?*, "Rinascita", vol. 29, n. 39, 6 ottobre 1972, pp. 32-33, rist. in Napoleoni, *Dalla scienza all'utopia. Saggi scelti, 1961-1988*, a cura di G.L. Vaccarino, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 101-08. Non si dispone invece di una versione della vicenda fornita da Rodano in forma altrettanto esplicita. Ma qualcosa si può dedurre da alcune delle sue *Lettere dalla Valnerina*, pubblicate con uno pseudonimo sul settimanale "Settegiorni" tra l'ottobre 1971 e il febbraio 1972 (poi ristampate, a cura di Vittorio Tranquilli, nelle edizioni La Locusta, Vicenza, 1986).

[10] In quegli anni Colletti, attestatosi su una posizione di estrema sinistra vicina al trotzkismo, era impegnato a difendere la teoria marxiana del valore dall'influsso della logica idealistica hegeliana, quella logica che Marx si era proposto di rovesciare separandone il nucleo razionale dal guscio mistico. Colletti voleva inoltre risollevare la teoria economica di Marx dal duro colpo che Piero Sraffa le aveva inferto nel '60 con il suo libro *Produzione di merci a mezzo di merci*, in cui aveva mostrato che i prezzi di produzione delle merci sono determinabili senza alcun bisogno di fare riferimento ai valori-lavoro (muovendosi sulla scia di due noti esponenti della scuola di economia matematica russo-tedesca che si erano occupati del cosiddetto 'problema marxiano della trasformazione', D.K. Dmitriev e L. von Bortkiewicz).

Colletti non fu mai un collaboratore della "Trimestrale"[11]. Ma attraverso l'intenso rapporto con Napoleoni egli svolse indirettamente un ruolo di rilievo nelle vicende degli ultimi anni della prima serie della "Trimestrale". Contribuì infatti a rafforzare in Napoleoni alcune idee di fondo: *a*) quella, di matrice kantiana, che il piano storico vada distinto da quello logico e che le opposizioni reali non siano riducibili a opposizioni dialettiche, o contraddizioni logiche; *b*) quella dell'impossibilità di separare nettamente la struttura (l'economia) e la sovrastruttura (l'ideologia, la storia); *c*) quella che il capitalismo sia una realtà intrinsecamente contraddittoria, un sistema che, invertendo il naturale rapporto tra il soggetto (l'uomo) e il predicato (la merce) e stravolgendo quello tra produzione e consumo, finisce col considerare le regole sociali di comportamento come leggi di natura e col concepire i rapporti economici come relazioni tra cose, anziché come rapporti tra esseri umani, mediati dalle cose; *d*) quella della necessità di una lettura unitaria e non dicotomica delle opere di Marx, viste nel contesto di un percorso teorico sviluppatosi senza sostanziali cesure epistemologiche.

Il filosofo romano intendeva in tal modo rivendicare al marxismo in crisi il ricorso a una logica non dialettica, dai contenuti oggettivi, che partisse dai fatti e non da delle istanze idealistiche. E come altri marxologi, proponeva di interpretare la teoria marxiana del valore-lavoro come una teoria del feticismo e dell'alienazione. Napoleoni parve inizialmente attratto da questa impostazione di Colletti, di cui non colse subito il carattere conservatore. Non comprese cioè che il filosofo romano intendeva compiere, da sinistra e sul terreno del metodo, un'operazione sostanzialmente restauratrice, volta a riproporre in una nuova veste, esclusivamente 'qualitativa', la teoria marxiana del valore-lavoro, dopo che questa era stata dimostrata insostenibile nei suoi aspetti quantitativi da Sraffa (che si era avvalso di un'analisi fondata sul solo lato dell'offerta ed aveva fatto ricorso a delle ipotesi *ad hoc*[12]). E che l'operazione di Colletti era in realtà rivolta proprio contro quell'indirizzo del marxismo critico che riteneva che la teoria del valore-lavoro non costituisse il necessario supporto logico dei concetti marxiani di sfruttamento, alienazione e feticismo[13].

Uno dei punti su cui Colletti insisteva maggiormente era l'idea che la riduzione delle merci a quantità di lavoro sociale astratto non fosse in Marx un'astrazione dialettica, ma un'ipostasi reale (un risultato dello scambio). Interpretazione tutt'altro che ovvia. Una cosa è infatti affermare, come ha fatto Marx, che il lavoro incorporato in una merce ha tanto l'aspetto di lavoro concreto, destinato a creare un valore d'uso (un concetto non analitico), quanto quello di lavoro astratto, che genera un valore di scambio materializzato in forma di merce (concetto analitico), e un'altra è sostenere con Colletti che per Marx il lavoro astratto spiega quello concreto. E che anzi in un certo senso esso è da considerare anche concreto, essendo il risultato non di un'astrazione dialettica, ma di una separazione reale. Al che Napoleoni obiettava che tale tesi, basandosi sullo scambio, attribuiva troppa importanza alla sfera della circolazione delle merci, in cui il valore si realizza, rispetto alla sfera della produzione, in cui il valore viene in essere.

Iniziato nel l969, il sodalizio intellettuale tra Napoleoni e Colletti si interruppe nel '74, dopo che Colletti – nell'*Intervista politico-filosofica* rilasciata a Perry Anderson, in cui annunciò il suo distacco dal marxismo – disse di essersi reso conto che il lavoro alienato (che egli contrapponeva a quello concreto) non era il risultato di un'opposizione reale, ma di una contraddizione dialettica. E

[11] A quel tempo Colletti polemizzava con l'hegelo-marxismo francofortese e lukácsiano e considerava il fenomeno del catto-comunismo una bizzarria spiccatamente italiana, fortunatamente limitata ad alcuni ideologi. Più tardi arrivò a definire tale indirizzo di pensiero una iattura, considerandolo il tentativo di coniugare due integralismi.

[12] Vale a dire, limitandosi a considerare le sole proprietà di un sistema economico che in conseguenza di tali assunzioni sarebbero risultate indipendenti da variazioni nel volume della produzione e nelle proporzioni tra i fattori. Con il risultato di relegare fuori da tale analisi due aspetti assolutamente centrali della teoria economica e della concezione politica di Marx: lo sfruttamento capitalistico del lavoro e il conflitto di classe tra capitalisti e salariati.

[13] Colletti aveva contribuito a convincere Napoleoni a tenere distinti l'aspetto qualitativo e quello quantitativo del problema del valore, per salvaguardare l'idea del lavoro astratto come sostanza del valore e a denunciare la confusione dei due concetti hegelo-marxiani di oggettivazione della realtà e di alienazione dell'autocoscienza, per cui il finito può tendere ad apparire ideale e l'infinito reale. Con l'ovvia conseguenza di scambiare la critica del sistema capitalistico per la critica dell'ideologia borghese.

di rifiutare quindi, ritenendola non scientifica, la teoria marxiana del capitalismo come realtà contraddittoria. Fu per Colletti il termine di un'intensa stagione teorica[14].

In seguito Napoleoni, nella sua opera maggiore, il *Discorso sull'economia politica* (1985), prese decisamente le distanze da Colletti, difendendo il concetto hegelo-marxiano di contraddizione dialettica e affermando che la dialettica del reale di Marx non violava il principio aristotelico di non-contraddizione, ma induceva a identificare hegelianamente ogni elemento con il suo opposto (le contraddizioni che "si autoinverano"). Era la scienza economica borghese a rivelare una natura oggettivamente contraddittoria, poiché finalizzava la produzione al profitto piuttosto che alla soddisfazione di bisogni autentici.

8. Nell'ambito della sinistra di tendenza marxista, l'interpretazione del rapporto tra il pensiero di Hegel e quello di Marx e della critica marxiana dell'economia politica ha poi palesato in Italia delle nuove direzioni di sviluppo. Ai tradizionali filoni dell'economicismo marxista-leninista (il materialismo dialettico terzinternazionalista e quello maoista), del marxismo 'scientifico' dellavolpiano e del marxismo critico occidentale di tipo storicista (che include il gramscismo e il neo-gramscismo), si sono aggiunte due importanti tendenze di fondo. Da un lato, quella che ha portato a negare ogni rapporto di continuità ideale tra Hegel e Marx e a sostenere un primato della conoscenza scientifica rispetto a quella filosofico/ideologica e l'identità della concezione marxista di scienza e storia. E, di conseguenza, ad evidenziare un legame con il positivismo logico del *Wiener Kreis* (in particolare, con la sua visione naturalistica della realtà e con la sua carenza di senso storico) e una presa di distanza dall'umanesimo teorico di Feuerbach e da quello etico del primo Marx. Nonché a nutrire un rinnovato interesse per la concezione althusseriana di un materialismo aleatorio di tipo strutturalista, che richiama alla mente il vecchio atomismo democriteo, e di un processo storico sostanzialmente casuale, di origine ignota, senza un soggetto e privo di una meta finale. Con il risultato non solo di affermare il primato della struttura sulla storia e dell'oggetto sul soggetto, ma anche di indurre una de-ideologizzazione del marxismo, ricondotto a una dimensione puramente analitica e presentato come una disciplina scientifica esatta, una scienza empirica e antimetafisica, con uno specifico oggetto reale di conoscenza. E di consentire in tal modo un avvicinamento della filosofia della prassi all'analitica esistenziale e alla metafisica immanentistica di Heidegger.

Dall'altro lato, si è manifestata una tendenza a reinterpretare criticamente il marxismo teorico, intendendolo non come teoria generale della condizione umana e dell'organizzazione sociale, ma come metodo di ricerca e canone di interpretazione storiografica che non intende separare il momento scientifico dallo spazio ideologico soggettivo. Ossia come progetto di indagine conoscitiva e ideale di trasformazione del mondo. Così da indurre a una nuova fase di riflessione sulla natura del sapere economico, concepito sul modello della *Wissenschaft* hegeliana, come spiegazione scientifica del reificato e come scienza filosofica di una prassi di liberazione (individuale e sociale) che è frutto di una riflessione sul senso ultimo dell'esistenza e sul significato complessivo e più profondo della condizione umana. Piuttosto che come ramo della logica che si occupa dell'aspetto economico dell'agire razionale.

Al potenziamento di questo secondo filone, che ha contribuito a riaprire il dibattito teorico sul marxismo – riaffermando l'idea che l'economia non è tutto e che la scienza economica, che si occupa della struttura di base, non è un sistema di pensiero autoreferenziale e non può fare a meno delle altre scienze sociali – ha efficacemente concorso cinquant'anni or sono la "Rivista Trimestrale" di Napoleoni e Rodano.

---

[14] Più tardi, come è noto, Colletti entrò nella politica attiva e optò per il ruolo di scomoda coscienza critica del centro-destra berlusconiano.